

Traccia dell'intervento:

COSA È UN BAMBINO? COSA È UN ADULTO?

Riflessioni sulla prevenzione a orientamento psicoanalitico nella scuola e nella famiglia

Benedetta Silj

Agorà, SCUOLA DEL SOCIALE, Provincia di Roma : Corso *Il trattamento del bambino intrattabile*

Roma, 21 giugno 2013

PREMESSA

Questo pomeriggio il nostro focus è sull'incontro con il disagio infantile nelle due grandi, per certi versi agonizzanti, agenzie educative della nostra società, la famiglia e la scuola.

Vorrei premettervi il taglio del mio intervento. Sarà un intervento composito, il che riflette la natura della mia formazione che in effetti è composita, include una stratificazione di studi, esperienze e pratiche professionali che intrecciano la filosofia, la psicoanalisi, la letteratura e la scrittura.

La mia non sarà dunque una tradizionale lezione di psicologia o di teoria psicoanalitica ma una lettura da più prospettive del fenomeno delle grandi complessità che l'adulto alle prese con il bambino - e il bambino alle prese con l'adulto - incontrano oggi. E delle sfide educative che questa complessità comporta.

Vi proporrò dunque una composizione, una combinazione, una integrazione, e laddove non arrivo a integrare sarà una giustapposizione tra saperi e sguardi diversi su questo misterioso e decisivo fenomeno che è l'incontro tra adulto e bambino. Per concludere vi proporrò anche una esperienza di pratica filosofica, prima individuale e poi condivisa in plenaria.

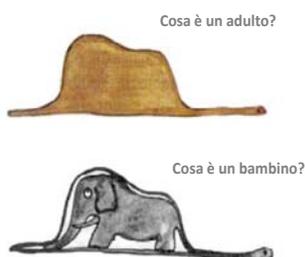
L'obiettivo delle mie riflessioni è di provare a individuare quali sarebbero, oggi, le condizioni minime di prevenzione da allestire affinché un operatore educativo, insegnante o genitore che sia, possa intercedere con la complessità del suo ruolo nella società contemporanea. Queste pre-condizioni, di cui vi parlerò, non riguardano certamente aspetti organizzativi e programmatici né sigle diagnostiche del bambino intrattabile ma riguardano, a monte, la possibilità di estrarre prima di tutto una posizione soggettiva da parte di questi adulti formatori chiamati in diverso modo a intercettare e trattare il "bambino intrattabile".

L'idea che mi sono fatta è che soltanto a partire da questa posizione soggettiva è possibile immaginare una pedagogia generativa e preventiva verso il bambino come soggetto e del bambino come soggetto in difficoltà, e mi sono fatta l'idea che questa posizione soggettiva degli operatori scaturisce in primissimo luogo dall'autorizzarsi alla combinazione indissolubile, e vivente, delle due domande: Cosa è un adulto, cosa è un bambino?

1.

Cosa è un bambino? Cosa è un adulto?

Porsi queste due domande con una passione poetica e con spirito di ricerca è secondo me alla base della prevenzione dei disagi dell'infanzia nella scuola e nella famiglia e anche del trattamento del bambino intrattabile.



Ho scelto due immagini che penso tutti abbiate già riconosciuto. Le commento per chi non avesse letto *Il piccolo principe* di Saint Exupéry¹. Un bambino, il protagonista del racconto, disegna un boa che ha ingoiato un elefante. Ma l'adulto vede soltanto un cappello. Allora il bambino fa un secondo disegno esplicativo, affinché l'adulto possa essere "aiutato" a comprendere. A ri-trovare l'elefante nel cappello, quindi a ri-trovarsi implicato al bambino.

L'acuta sensibilità di Saint Exupéry ci mette subito in contatto, attraverso queste immagini, con la potenza di queste due domande: Cosa è un adulto? Cosa è un bambino?

Queste domande sono fondamentali se si vuole parlare in un modo non paternalistico di prevenzione nella famiglia e nella scuola. Non si può accedere ad un programma di prevenzione serio se non ci si è soffermati molto seriamente sull'intreccio e sulle combinazioni di queste due domande: cosa è un bambino e cosa è un adulto? Ovviamente non serve a nulla porsi queste due domande in modo dicotomico e prettamente teorico, cercando risposte in questa o quella teoria psicologica o filosofica o scientifica. Intendo dire che sono convinta che la svolta è combinare e vivere queste domande in prima persona, soggettivamente.

Le due domande, in fondo, riguardano una delicata questione di cui si è occupata la psicoanalisi, la questione dei destini della pulsione: un adulto è qualcuno che ha addomesticato definitivamente le sue pulsioni e per questo è preposto a educare la pulsionalità del bambino? Non necessariamente, potremmo dire. Perché la regolazione delle pulsioni non è la rimozione delle pulsioni né l'idealizzazione dell'infanzia. Non è un fatto meramente stadiale, anagrafico. L'adulto è continuamente implicato alla storia della propria pulsionalità infantile e se non ha elaborato questi passaggi li reincontra in modo incandescente nei figli, negli alunni, nei bambini cosiddetti intrattabili. L'adulto è implicato all'infanzia e alla sua intrattabilità.

¹ A. De Saint Exupéry, *Il piccolo principe*, Bompiani

2.

Voci nella storia che hanno preso sul serio l'implicazione adulto-bambino

Quali voci e quali ricerche e agenti sociali, nel corso della storia, hanno preso e prendono sul serio la tensione vitale che può scorrere tra le due domande: Cosa è un adulto, cosa è un bambino?

Certamente tutte le culture o i movimenti di pensiero che non si pongono come risposte.

Certamente, in modo esplicito e rivoluzionario, la psicoanalisi ha preso partito per queste domande, ma con dei precursori. Ho identificato almeno 4 movimenti di pensiero che concorrono con la psicoanalisi alla vitalizzazione di queste due domande:

- a) La poesia, la letteratura e per prima la poesia tragica
- b) La filosofia delle origini e quella sua falda sotterranea che è giunta fino ai nostri giorni, sottraendosi alla egemonia della coincidenza tra essere e coscienza
- c) Certa spiritualità pre-istituzionale; in particolare penso al cristianesimo prima che diventasse una religione, come movimento rivoluzionario e sovversivo di pensiero e come pratica di vita
- d) L'arte, non l'arte della idealizzazione ma l'arte della sublimazione.
- e) La psicoanalisi, come terza rivoluzione socio-culturale (dopo quelle copernicana e darwiniana) che ha decentrato l'io e dunque ogni illusione di padronanza dell'adulto.

Vi do solo qualche imput per ognuna di queste forze che in epoche, modalità e canali espressivi diversi, dia cronicamente ma anche sincronicamente, si sono adoperate alla messa al lavoro dell'enigma adulto-bambino.

La poesia, la letteratura, la poesia tragica

La **poesia** si occupa molto appassionatamente da sempre delle domande "cosa è un bambino, cosa è un adulto?"

Forse ricordate ancora a chi, Saint Exupery, dedica il suo piccolo capolavoro per adulti -bambini, *Il piccolo principe*. Vi leggo la celebre dedica:

"A LEONE WERTH.

Domando perdono ai bambini di aver dedicato questo libro a una persona grande. Ho una scusa seria: questa persona grande è il miglior amico che abbia al mondo. Ho una seconda scusa: questa persona grande abita in Francia, ha fame, ha freddo e ha molto bisogno di essere consolata. E se tutte queste scuse non bastano, dedicherò questo libro al bambino che questa grande persona è stato. Tutti i grandi sono stati bambini una volta (ma pochi di essi se ne ricordano). Perciò correggo la mia dedica:

A LEONE WERTH

QUANDO ERA UN BAMBINO".

Non si tratta di sentimentalismo, come spesso viene frainteso questo autore in particolare. Non si tratta della messa al bando dell'adulto cattivo e della beatificazione del bambino genuino. Tutt'altro. Si tratta del riconvocare l'adulto al suo compito di sapersi implicato all'infanzia.

I poeti lo fanno bene, a modo loro in effetti fanno fare molto bene prevenzione.

Perché la poesia è una scomposizione della letteralità. Ciò che è letterale non è mai poetico. Nella poesia l'irruzione dell'intrattabilità dell'esperienza umana assurge a verso. E' un lavoro di simbolizzazione. La

poesia sostiene tutti i movimenti di denuncia dello status quo, è una soave e a-finalistica rivoluzione contro la prigionia del linguaggio. “Pieno di meriti, e tuttavia poeticamente, abita l’uomo su questa terra”, scriveva Hoelderlin². La poesia non sta nei meriti e nelle certificazioni, sta in quel “tuttavia”. La poesia fa buco nella rete del linguaggio. E questo la rende compartecipe dell’infanzia nel senso proprio etimologico: in-fantem, (da *fari*, avere la parola), dunque non avente l’uso della parola. Anche per il suo lavoro di psicoanalisi clinica *Il bambino adulterato*³, Angelo Villa ha scelto di mettere in epigrafe dei versi di una canzone di De André (che vanno nella direzione della dedica di Saint Exupéry):

“E quando dottore lo fui finalmente

Non volli tradire il bambino per l’uomo”.

Anche la letteratura fa questo lavoro strepitoso. Pensiamo a Dostoevskij. Il sottosuolo e i suoi intrattabili personaggi, hanno sempre a che fare con uno sfondo infantile di disagio che è ancor più sotterraneo del “sottosuolo” degli adulti. L’incandescente del reale, in letteratura, conosce una simbolizzazione e una connessione alle dimensioni adulto-bambino.

Certo la più antica agenzia di prevenzione educativa dell’umanità è stata la poesia tragica. La **poesia tragica** era preventiva perché rappresentava la tragedia della vita (in cui le fasi stadiali –evolutive sono e non sono, si mescolano nel fato e nella scelta) e rappresentava questa tragicità in una modalità simbolica. Non negava la tragicità della vita, non negava la pulsione di morte e la pulsione incestuosa, non negava l’ambivalenza. La rappresentava. Educava la comunità ad una rappresentazione simbolica della distruttività umana. Non a caso il padre della psicoanalisi troverà nella tragedia greca, nella figura di Edipo, il fulcro della sua riflessione teorica attorno alle implicazioni pulsionali tra adulto e bambino e anche il fulcro della sua individuazione della “funzione edipica” come argine alla pulsionalità della famiglia umana.

Edipo e Antigone, dunque, erano la rappresentazione della “infanzia intrattabile” presa nella distruttività pulsionale degli “intrattabili adulti di riferimento”!

La poesia tragica conferiva una cornice simbolica, una vera organizzazione sociale dell’orrore, una narrazione, un contenitore, una sublimazione. Nella logica contemporanea Edipo e Antigone non arrivano alla rappresentazione della questione incestuale, sono assenti. Oggi ci sono i bambini intrattabili, i soggetti da psicofarmaco. Oppure immaginiamo la giovane Antigone rieducata dalla terapia cognitivo-comportamentale, ricondotta alla “normalità” per intrattenersi compostamente con le altre dame greche alla corte di Creonte!

Nella poesia tragica abbiamo la rappresentazione di quella dinamica che Maria Zambrano, la filosofa spagnola, ha chiamato la condizione umana del re-mendico⁴!

Il re e il mendico sono in fondo l’adulto e il bambino.

L’adulto è prima di tutto un mendico (un bambino) che sente ciò che non ha e allora vuole fare due cose: coprirsi di splendore e diventare re, diventare adulto. Il mito di Edipo re in fondo indica questo impeto ascensionale, ingenuamente vuole incoronarsi. Perché l’uomo, a differenza delle altre creature, non riceve l’essere, non lo possiede, se lo possedesse non avrebbe l’impetuosa necessità di apparire come colui che autorizza (come l’adulto). L’adultità come trofeo nasce dall’esigenza di coprire la nudità dell’infanzia. Così

² M. Heidegger, “Poeticamente abita l’uomo”, in *Saggi e discorsi*, Firenze, Mursia, 1976, pagg.125-138.

³ A. Villa, *Il bambino adulterato. Psicoanalisi e questione infantile: ipotesi di lettura*. Franco Angeli, Milano, 2008

⁴ M. Zambrano, *L’uomo e il divino*, Milano, Edizioni Lavoro, 2008, pag. 142-145

possiamo dire di ogni insegna identificatoria. "Il mendico e il re formano un solo personaggio", scrive Maria Zambrano, "e nell'uno si troveranno sempre le tracce dell'altro". Lo stesso potremmo dire della figura adulto-bambino.

Anche la filosofia infatti si è interrogata molto su cosa è l'uomo, dunque su cosa è un bambino, cosa è un adulto. La parola pedagogia viene dal termine greco paideia il cui significato originario viene da pais, fanciullo. E il termine paideia si riferiva a qualcosa di molto più vasto e profondo del traguardo formativo. Pensiamo al celebre frammento di epoca pre-socratica, pre-filosofica potremmo dire, il frammento di Eraclito del *pais paizon*:

"Il tempo è un bimbo che gioca con le tessere di una scacchiera: di un bimbo è il regno" (fr. 52 DK, p.25)

Eraclito riferisce l'attività precipua del bambino addirittura al corso del mondo! Il corso del mondo è l'attività di un bambino, dice Eraclito l'oscuro. E certo che era oscuro, siamo prima della filosofia come delimitazione asettica dell'oscurità. Eraclito può ancora accennare. Pensiamo che implicazione tra adulto e bambino ha introdotto Eraclito: se il bambino che gioca è il gioco del mondo allora l'adulto è implicato, è giocato da questo gioco, è implicato all'infanzia. E come?

Potremmo dire, coniugando assieme filosofia, psicoanalisi e mitologia, che l'adulto è giocato, giocato nel trauma! Quale trauma? Come Dioniso sbranato dai Titani, il cucciolo dell'uomo è sbranato dal linguaggio. La divisione del soggetto di cui parla Lacan. E siamo in fondo al problema dell'inautenticità, problema che l'adulto seppellisce sotto le sue insegne identificatorie, facendosi "re" con le sue pretese di adultità e autenticità certificata. Ma il problema dell'inautenticità dell'adulto (il suo essere anche mendico-bambino-in balia) riemerge sempre, ritorna, magari irrompe attraverso il sintomo del figlio, dell'allievo, del piccolo paziente.

Qui mi vengono in soccorso le riflessioni di un grande filosofo vivente, Carlo Sini, quando commenta la frase di Nietzsche "Diventa ciò che sei". "Diventa ciò che sei" potremmo pensarla come la proposizione di Nietzsche che tiene insieme le nostre due domande, cosa è un bambino cosa è un adulto... Una lettura frettolosa e consolatoria potrebbe essere: l'adulto è colui che evolve dal bambino, che diventa ciò che il bambino è in potenza. Ma non è affatto così semplice. Spesso dall'inautenticità in cui è catturato il bambino si sviluppa soltanto un adulto in - autentico! Infatti che tipo di esperienza facciamo se pensiamo all'autenticità? Sentite cosa dice Carlo Sini, con apparente pessimismo ma con sostanziale amore:

"Cosa significa essere autentici? Partiamo dal fatto che la nostra condizione di partenza è "l'inautenticità". Inautenticità in che senso? Procediamo senza complimenti, senza retorica "vita inautentica è quella che facciamo tutti". L'inautenticità non è un incidente del vivere, ma è una struttura costante della vita individuale e sociale.

Nessuno di noi ha scelto di essere com'è. Non siamo stati consultati, non ci è stato chiesto se questo era il nostro tempo, il nostro paese, la nostra lingua, i nostri genitori, i nostri compagni di vita.. Ci siamo trovati in questa situazione e già l'esserci trovati così è inautentico. Ognuno è fatto dell'essere fatto dagli altri. Qui si vede proprio il punto di incontro tra vita individuale e sociale. Ognuno è fatto delle persone concrete che lo "hanno fatto", che gli "hanno insegnato a vivere", che lo "hanno esortato a vivere", che lo hanno minacciato. Niente mi stupisce di più della sicumera delle persone che credono di pensare con la loro testa e che poi tirano fuori le cose più banali e conformiste di questo mondo. In realtà ragionano con la testa degli altri. In realtà non hanno nessunissima testa! Non sto dicendo che alcuni hanno la testa e altri no. Sto dicendo che tutti siamo fatti così.

Questo è il primo insegnamento che un professore deve dare ai suoi studenti.. C'è molta retorica sull'originalità. Non si nasce originali, si diventa faticosamente originali, dopo molto lavoro e dedizione e insieme a molta inautenticità.

Dunque una prima versione della frase di Nietzsche "diventa ciò che sei" potrebbe essere letta così: "prendi coscienza della tua inautenticità".

se diventi cosciente della tua inautenticità, forse allora questa è una prospettiva attraverso la quale la visione dell'inautenticità favorisce una certa autenticità.

Sono autenticamente consapevole della mia inautenticità. Capite? Questo allora significa che c'è un margine.

Posso fare un passo al lato.

.Allora "Diventa ciò che sei" significa diventa mortale. Se finalmente diventiamo mortali, in accordo con la nostra mortalità, non contro la nostra mortalità, allora credo tutta la nostra vita cambia di senso, tutto diventa di un valore incomparabile perché niente viene trattenuto ma tutto viene trasmesso e donato. Allora non si allevano figli per gettarli contro altri figli, perché loro si abbiamo garanzie di futuro e gli altri no, ma figli come tutti i figli, mortali come gli altri. Con un atteggiamento che non esclude la passione dell'amore, ma che non fa dell'amore uno schermo della morte, ma un transito della morte.

la verità e l'essere in errore sono la stessa figura.

In ognuno di noi transita la verità della vita nella sua figura ed errore. Se non si vedono insieme questi due aspetti non si capisce. Quando parlo della verità sembra che parlo dell'errore e quando parlo dell'errore sembra che io parli della verità".⁵

Allora con Sini e con Maria Zambrano vediamo che re e mendico sono la stessa figura, che adulto e bambino dal punto di vista del soggetto dell'inconscio sono la stessa figura, il punto è lavorare con questa soglia della mortalità e con questa tragedia dell'inautenticità che vuol dire lasciar transitare in noi "la verità della vita nella sua figura ed errore". Allora c'è un margine, dice Sini.

C'è un margine per trattare l'intrattabilità.

Il cristianesimo

E cosa apre, Gesù di Nazareth, se non un margine, un varco rispetto alla inautenticità e all'intrattabilità?

Il cristianesimo, prima di diventare una religione, una istituzione gerarchizzata dal potere, ha lavorato al capogiro dell'inautenticità! Lo ha reso visibile! Ha convocato l'essere umano a farsene responsabile! Nei vangeli quante volte ricorrono le questioni "Cosa è un adulto, cosa è un bambino"? Pensiamo alla cosiddetta Sacra famiglia (una famiglia in cui un Bambino viene alla vita da una disponibilità di Maria che è oltre il finalismo adulto di buon senso comune, cosciente; Maria è una pazza che dà credito a un angelo!); la parabola di Gesù che a dodici anni va al tempio (vuol dire che il bambino si stacca dall'adulto e l'adulto deve staccarsi dal bambino); la parabola di Gesù che dice "Lasciate che i bambini vengano a me" (Gesù annuncia che l'adulto non ha da scansare i bambini come fossero di poca importanza, perché i bambini sono soggetti e sono implicati alla ricerca dell'adulto); del figliol prodigo (il padre ama il figlio che come soggetto ha seguito il suo desiderio, anche se fallimentare, la separazione); la domanda di Gesù sulla croce: "Perché mi hai abbandonato?": ancora la separazione, ovvero non c'è un garante della nostra autenticità.

Per questa parte sul cristianesimo rimando al bellissimo libro *I Vangeli alla luce della psicoanalisi*⁶ una lunga intervista a Françoise Dolto, analista lacaniana che si è occupata tantissimo di clinica dei bambini.

⁵ C. Sini, in *Ciclo di conferenze: L'esistenza tra autenticità e inautenticità* "Come si diventa ciò che si è", Ferrara 2010: http://www.youtube.com/watch?v=62Buv9BM_j0

⁶ F. Dolto, *I vangeli alla luce della psicoanalisi. La liberazione del desiderio*. Et al./edizioni, Milano 2012

L'arte

L'arte come simbolizzazione, e non solo come raffigurazione letterale, rimette di nuovo in gioco le implicazioni tra adulto e bambino perché lavora attorno all'intrattabilità della pulsione, a ciò che della pulsione eccede il simbolico.

Rispetto all'arte vorrei dire pochissimo. E usare un'opera. L'opera è *Gli ambasciatori* di Holbein.

Lacan ha commentato con grande acutezza questo quadro a proposito del lavoro dell'arte e Massimo Recalcati, nel suo testo *Il miracolo della forma*⁷, riprende e sviluppa queste riflessioni di Lacan.

Questo quadro ci interessa in modo particolare per il nostro discorso sulle domande "Cosa è un bambino cosa è un adulto" e sul trattamento del bambino intrattabile.



Lacan utilizza questo quadro per parlare dell'estetica anamorfica: ovvero ci sono delle opere in cui incontriamo un oggetto anamorfico, ovvero un oggetto che opera una rottura perturbante dell'ordine familiare. L'immagine scompone il già visto, il già saputo.

Il quadro, scrive Recalcati, rappresenta i due ambasciatori del re di Francia nella Londra di Enrico VIII, "dipinti a grandezza naturale, circondati da tutte le loro insegne identificatorie, dai simboli del potere e del sapere. Le figure ingessate dei due ambasciatori, attorniate dal proprio mondo di oggetti, sembrano offrire a prima vista una versione rassicurante dell'identità".

L'adulto ingessato nella sua adultità, "incoronato", il mendico "vestito" da re.

"La vacuità strutturale del soggetto" scrive ancora Recalcati, "resta nascosta dalla maschera sociale, dai sembianti immaginari e simbolici dietro i quali il soggetto si ripara".

L'adulto nasconde il bambino sotto la sua maschera sociale e anagrafica. Il mendico si riveste di una corona. Tuttavia, come scrive anche Maria Zambrano: "L'uomo non si libera di certe cose quando sono scomparse, ancor meno quando è

⁷ M. Recalcati, *Il miracolo della forma. Per un'estetica psicoanalitica*. Bruno Mondadori, Milano 2007

lui stesso che è riuscito a farle sparire"! Ed ecco, nella efficacissima descrizione di Recalcati, cosa ri-appare nel quadro di Holbein:

"Un solo oggetto ('strano, sospeso, obliquo', 'un po' volante e un po' inclinato') resta inassimilabile alla scena: è quella specie di macchia deforme collocata ai piedi degli ambasciatori, la cui organizzazione anamorfica è ciò che maggiormente attira l'attenzione di Lacan. Si tratta di un'immagine che prende forma solo lasciando cadere la visione canonica, geometrica del quadro. Essa acquisisce il suo spessore volumetrico solo quando si osserva il quadro da una prospettiva laterale, con la coda dell'occhio, di sghimbescio, nel momento in cui lo si sta per abbandonare, in una sorta di percezione retroattiva. Da questa visione laterale scaturisce, in modo perturbante, quella 'testa di morto' che nessun sapere e nessun potere è in grado di neutralizzare e che scompagina l'inquadratura identificatorio che sostiene le figure degli ambasciatori: laddove era la caricatura dell'io appare l'imminenza sovrastante del reale della morte" .

Ecco allora proviamo ad accostare questa potente rappresentazione di Holbein al "quadro famiglia" o al "quadro scuola". Cosa succede quando un sintomo infantile irrompe nella scena della compostezza adulta?

"Il bambino è un bambino – scrive Angelo Villa – finché l'adulto è un adulto, o si crede davvero, fino in fondo, tale. Ben insediato in un ruolo che il minore con la sua condotta non smentisce. La rottura del gioco di specchi avviene quando il minore manifesta una sofferenza sintomatica(...) Il sintomo è ciò che lo consegna a una singolarità(...). Cioè io, adulto, non c'entro. E' il tradimento mascherato di quella complicità che sorreggeva l'equivoco identificatorio. Io sono l'adulto tu il bambino". Il sintomo fa obiezione a una simile compiacenza. Spesso la ricezione della manifestazione patologica, da parte dell'adulto, può risultare più traumatica dello specifico tratto sintomatico in sé. Passa del tempo prima che l'adulto decida di rivolgersi a qualcuno (...). Sia perché spera che il sintomo rientri o si dissolva spontaneamente (...), sia perché lui deve trovare il modo di recuperare, adattandosi, quella lacerazione che prima d'essere tra lui e il bambino, si delinea, come una crepa insanabile, tra se stesso e qualcosa d'altro di suo che, in quel preciso momento, sente crollare. E' la ragione per cui, molte volte, il bambino è "portato" in terapia. Veda lei, dottore..."⁸

Nel mio lavoro mi capita spesso di incontrare individualmente madri con bambini ancora piccoli. Spesso si rivolgono a me anche perché il mio titolo, "consulente filosofico", fa loro meno paura, come se fosse meno "patologizzante" socialmente. Poi non sanno che il mio orientamento, la mia sensibilità è molto psicoanalitica, ma io ne faccio un uso discreto, delicato. Faccio una sorta di ciclo di incontri che potrebbero essere considerati preliminari alla psicoanalisi. Ecco, spesso incontro le madri ad un crocevia, ad un bivio di tensione altamente drammatica per loro, in cui si intersecano la possibilità di una elaborazione singolare della loro maternità e dei segnali provenienti dal loro bambino e – dall'altra parte - la tentazione di scivolare nella "problematizzazione" del bambino che il discorso sociale offre loro su un piatto d'argento. A volte portano il desiderio di contare sul proprio sapere, sulla propria esperienza, magari sul proprio trauma, hanno bisogno di un confronto, di parlare. Ma spesso vengono quasi con la assurda speranza che io dica loro: Sì, in effetti il suo bambino ha questo problema, si chiama "così" e può rivolgersi allo psichiatra e può smettere di sentirsi implicata.... "Noi passiamo la giornata ad apparire normali ", osserva Sachs nello scritto *La conversazione*. E aggiunge che questo è un vero lavoro, una fatica enorme. Una fatica, aggiungerei, che non lascia energie per "averne esperienza", quindi per disporsi ad accogliere l' "offerta anamorfica" che talvolta l'infanzia ci pone. E ci ri-propone. Per chi sta piantato nella situazione del suo ruolo adulto ufficiale e del common sense un "bambino intrattabile" è una vera sciagura!

Se ora torniamo alle nostre domande, "Cosa è un bambino cosa è un adulto?" vediamo che l'estetica anamorfica potrebbe aiutarci ad immaginare una "pedagogia anamorfica". Ovvero la psicoanalisi può accogliere nell'intrattabilità del bambino una offerta anamorfica. La psicoanalisi non si propone come correttivo ortopedico dell'irruzione anamorfica ma come suo interprete-implicato. E' pronta a cogliere l'intrattabilità del bambino come un segnale che implica l'adulto. Per interagire con la complessità della vita – che è insieme "figura della verità e dell'errore" – l'adulto deve saper deporre la sua derisoria corona. Deve accogliere l'offerta anamorfica del sintomo. La psicoanalisi fa questo lavoro. L'intervento a orientamento psicoanalitico nelle scuole e nelle famiglie aiuta l'adulto a vedere questa offerta anamorfica, a reggerla in sé stesso. La psicoanalisi non vede nel bambino intrattabile una disfunzione e un incidente del quadro-classe e o del quadro-famiglia da raddrizzare il prima possibile ma il segnale anamorfico di una mancanza strutturale che coinvolge e implica l'adulto, il re-mendico.

⁸ A.Villa, *Il bambino adulterato. Psicoanalisi e questione infantile: ipotesi di lettura*, Franco Angeli, Milano 2008

La psicoanalisi

La psicoanalisi, dunque, semplificando terribilmente ma andando al nocciolo, in fondo gira da sempre attorno a queste due domande . Cosa è un adulto, cosa è un bambino?

Intanto storicamente parlando, perché la psicoanalisi è una terza rivoluzione culturale, dopo quella copernicana e quella darwiniana, una rivoluzione che ha bucato l'illusione di padronanza e superiorità della specie umana dell'emisfero occidentale. Per la prima volta la psicoanalisi decentra il potere dell'io e le sue illusioni di padronanza. Anche rispetto all'io adulto e ai suoi domini. Il mondo dell'infanzia non è affatto "inconsistente" come soggettività, non è un grazioso orpello in standby presso gli adulti incoronati nel loro common sense. La psiche infantile esiste, il bambino è un soggetto e non solo un oggetto e inoltre, scabrosa affermazione, il bambino ha a che fare anche con la sessualità. Freud e Jung non a caso, arrivando insieme in America nel 1909, si scambiarono questa battuta "Non sanno che portiamo loro la peste!" La peste è la psicoanalisi. La psicoanalisi è una peste, in effetti, anche nel senso che, tra le scienze, fa la parte della "peste", è tra le altre "scienze" la più "intrattabile", è una bambina intrattabile! Non permette che la coscienza se ne vada a spasso come se nulla fosse: del resto, abbiamo visto nel quadro di Holbein, c'è un resto...c'è un teschio là per terra!

A livello clinico, inoltre, nella pratica clinica e non solo nella teoria, la psicoanalisi gira molto attorno a queste domande. Cosa è un adulto, cosa è un bambino? Come? Chiedendo, per esempio, al paziente adulto, la libera associazione: come a dire che non parlerà più finalisticamente, secondo un ordine deliberato della coscienza, ma si lascerà parlare. Da chi? Dal bambino che è stato, dal suo proprio assoggettamento e attraverso di esso. E dunque chiedendogli di dire, di dire liberamente, di dire ancora è come se gli si stesse facendo posto: dunque da che posizione stai parlando? Da quali ulteriori posizioni, oltre quella del tuo assoggettamento (inautenticità), la tua voce parla?

Ora è evidente che una estensione e una applicazione della psicoanalisi al mondo educativo comporta una piccola rivoluzione nell'idea stessa di pedagogia: come a dire che il pedagogo, per l'orientamento analitico, è qualcuno *implicato* nella questione infantile, non è solo un esperto che applica dall'alto i suoi saperi alla questione infantile.

E dunque la pedagogia che si pone come risposta precostituita non forma un educatore capace di attingere a una conoscenza di "prima mano" dell'infanzia. Magari ne fa un insegnante o un genitore coerente, efficiente, ordinato, metodico. Ma la sua "formazione" ha smarcato la combinazione di quelle due domande. Ha perso le domande della vita. Vede solo un cappello laddove c'è un boa che ha ingoiato un elefante!

Certo allora la psicoanalisi riserva una bella fregatura agli adulti che si pongono e si suppongono come completi e compiuti educatori. Però va detto che la psicoanalisi riserva loro anche una bella sorpresa, ovvero è anche in grado di offrire un ascolto strepitoso ai bambini che quegli adulti sono stati. Dunque la prevenzione a orientamento psicoanalitico nella scuola e nella famiglia introduce un "discorso" particolare. Proviamo a dedurre questo "discorso" attraverso una teoria di Lacan che è la teoria dei 4 discorsi.

Quanti e quali *discorsi* dominano oggi la scuola e la famiglia?

Lacan utilizza il concetto di "discorso" per definire il legame sociale. Lacan dice che ci sono 4 tipi di legame sociale. 4+1, ovvero c'è anche il discorso del capitalista che poi distrugge la valenza stessa dei discorsi, che consuma tutto, la pulsione di morte pura. Ma andiamo per ordine e a grandissime linee.

I quattro discorsi sono:

- Il discorso del padrone
- Il discorso isterico
- Il discorso dell'università
- Il discorso dell'analista

Tutti e quattro i discorsi rappresentano freni della civiltà alla pulsione di morte (potremmo dire all'intrattabilità come deriva strutturale e immanente dell'essere umano) e per questo favoriscono il legame della comunità .

Una istituzione, scrive Recalcati, funziona male quando non riesce a far girare i 4 discorsi, quando si fissa su uno. Allora vediamoli uno per uno per poterci chiedere poi quali sono operativi nella scuola e nella famiglia di oggi, nelle agenzie educative di oggi. Sarò molto breve e sintetica e riassumo le considerazioni sui 4 discorsi che ho trovato sparse in tutta l'opera di Massimo Recalcati e anche riporto alcuni enunciati di sue conferenze e lezioni che ho seguito personalmente.

Il discorso del padrone:

E' il discorso che ha sicuramente dominato la nostra società fino a ieri. La scuola e la famiglia di ieri, dei nostri genitori, dei nostri antenati. E' il discorso dell'identificazione, della padronanza, del carisma del capo. Il padrone è carismatico e il legame si produce verticalmente a partire dal carisma del capo e dalla volontà educativa del padrone, dell'uno che non tollera l'alterità in qualunque forma essa si presenti. Miope visione dal fondo paranoico. Al discorso del padrone interessa solo che la macchina funzioni. Il discorso del padrone è il discorso disciplinare dell'educazione: "Non mi interessa sapere cosa desideri a me interessa che tu funzioni!" Questo è il discorso del padrone. Il discorso del padrone è un discorso di padronanza. Possiamo dire che è il discorso dell'io, quello che Lacan chiama nel Seminario XVII "iocrazia", è il discorso dell'io forte. D'altra parte però per una istituzione il discorso del padrone è anche vitale. Perché ci sia legame ci vuole una quota di castrazione del godimento, una legge del limite. Dunque è indispensabile per certi versi ma per altri versi è patologico. (Nell'epoca contemporanea siamo di fronte ai nuovi sintomi che si producono non per effetto del discorso del padrone ma per lo sbriciolamento del discorso del padrone. Oggi al posto del discorso del padrone, infatti, abbiamo il discorso del capitalista che mimetizza certi tratti del discorso del padrone.)

Il discorso isterico

Per il discorso isterico non conta più l'amore per il potere (come nel discorso del padrone) ma conta l'amore per il sapere. Non un sapere enciclopedico ma il sapere particolare. Il discorso isterico rompe l'identificazione. Persegue la fede che sapere e verità possano coincidere. Dunque dinamizza l'istituzione attraverso la provocazione, la critica, lo stimolo. Mobilizza le identificazioni cristallizzate. Produce il disordine del desiderio. Il discorso isterico erode l'uno tuttavia punta all'uno e questo è il suo aspetto negativo : è la ricerca dell'uno senza mancanza, quindi in un certo senso fa la rivoluzione per avere un nuovo padrone. La sua faccia positiva, invece, è l'amore per la verità e la mobilitazione.

Il discorso dell'università

Per il discorso dell'università ciò che conta è il sapere, un sapere senza carisma, un sapere della citazione ripetuta. Esige di dis-giungersi dalla verità. E' il sapere anonimo, disincarnato, libresco, falsamente universale. L'aspetto positivo del discorso dell'università è riconoscere che c'è necessità di ripetere per produrre nuovo sapere. L'aspetto patologico è che fa coincidere il sapere con il valore indipendentemente dalla verità, il contrario esatto di quel che diceva Don Milani: Il sapere è darlo. Non trattenerlo, possederlo come nella patologia universitaria.

Il discorso dell'analista

Il discorso dell'analista è quello che è irriducibile al sapere anonimo del discorso universitario, all'identificazione del discorso del padrone e alla verità mai data del discorso isterico. E' in fondo il possibile incontro con la solitudine della non identificazione. Come può questa solitudine tradursi in un legame? Come associare diverse solitudini? Forse mettendo in sintonia l'istituzione con il tempo del desiderio, del desiderio come condizione e non come oggetto, senza avere l'illusione di aver raggiunto l'oggetto. Preservare il desiderio come stato!

Recalcati, come dicevo sopra, dice che la salute di una istituzione ha a che fare con la possibilità di far girare i 4 discorsi, che nessuno diventi egemone. (E potremmo chiederci: quale è il discorso che fa girare i 4 discorsi? È l'atto etico, risponde Recalcati, la casella vuota. "Chi preserva la casella vuota? NON CERTO QUALCUNO, che farebbe del luogo dell'altro un luogo proprio...credo che sia un movimento etico che ha a che fare con la solitudine di cui si parlava".)

Ora, alla luce di questo modo così originale in cui Lacan ha identificato i modi del legame sociale, possiamo chiederci: quali discorsi caratterizzano il legame nell'istituzione scolastica e nell'istituzione familiare oggi?

Certamente, come Lacan ha anticipatamente previsto, c'è un 5 discorso che è il discorso del capitalista che ha a che fare con l'inaudita trasformazione socio-economica della civiltà nella quale ci troviamo presi. E questo 5 discorso tende a mangiare tutti gli altri, la fa da padrone con tutti gli altri.

Dunque che tipo di discorso gira oggi nell'educazione? Nella scuola e nella famiglia?

Quali sono dunque le risorse della scuola e della famiglia, oggi, per fare funzione educativa, per farsi testimoni di una capacità sublimatoria della pulsione e per garantire il legame?

Tenderei a vedere la scuola e la famiglia, oggi, come case occupate da 2 istanze-discorsi apparentemente molto contraddittori che tendono a schiacciare l'educatore in una pensosa inquietudine e solitudine. Le rappresenterei così:



Da una parte la vite storta e raddrizzata, retaggio del discorso del padrone, ma oggi riciclata nei protocolli della contemporaneità, la nuova società disciplinare basata sul diniego della singolarità e sulla correzione della disfunzionalità.

Dall'altra parte il bambino è costipato nella busta dello shopping, trionfo del mito di Narciso contemporaneo, è l'altra forma, ipermoderna, di società disciplinare. Quella che trasforma, come ampiamente chiarito da Bauman, i cittadini in consumatori.

L'educatore si trova stretto tra queste due istanze, genitore o insegnante che sia. Con delle sfumature diverse, talvolta più che sfumature.

La famiglia è aggredita da ogni lato dalla logica dissipativa. La scuola prova a mantenere una struttura, un sembiante di tenuta alla dissipazione: vecchie aule della tenuta, sempre più fatiscenti, ma il problema è che la tenuta è stata riciclata nella nuova disciplina normalizzante che esclude il singolo, l'eccezione: l'eccezione non è un consumatore gradito. La scuola non può più credere fino in fondo nell'ortopedia educativa dell'800, certo, ma questa come istanza disciplinante, si è velata di nuove "regole":

ORTHOPEDIA:
Or the ART of
CORRECTING and PREVENTING
DEFORMITIES
IN
CHILDREN:

By JOHN MEAD, M.D. in one only his private
Tutor to FARRINUS, M.D. and
of which is now employed in Educating
Children.

Translated from
A DEFENCE of the Orthopædia,
by JOH. LUTERANUS, by the Author.

Translated from
The French of M. ANDRIE,
Professeur de Médecine in the Royal College,
and Doctor of the Faculty of
Physick in Paris.

INTRODUCTIONS,
AND
VOLUME I.

LONDON:
Printed and Sold by J. BARNARD, at the
Golden Square, in the Strand.
MDCCLXXII.



- La burocratizzazione e la procedura che attanaglia l'operatività scolastica.
- I criteri valutativi numerici e la loro proliferazione
- L'abbaglio delle 3 "i" della formazione: inglese, informatica, impresa (che oltre ad essere le tre "i" della campagna elettorale di Berlusconi nel 2001, sono diventate, nell'immaginario collettivo, le mètte formative più ambite dai genitori italiani. Figli che parlino la lingua del potere, che sappiano navigare e che diventino manager, imprenditori). Al punto che, se potessero, ordinerebbero in provetta figli già anglofoni.
- L'identificazione diagnostica e la "normalizzazione ortopedica" immediata di ogni segnale-sintomo soggettivo che risulti disfunzionale all'adattamento a massa.

Come stupirsi se in queste case e in queste scuole si aggirano dei bambini "intrattabili"? Essi sono il sintomo di ciò che è stato rimosso e negato da questi due discorsi egemoni, che poi è uno solo, una sovrapposizione del discorso del capitalista a quello del padrone.

Non ci interessa il vostro desiderio, ci interessa che funzioniate come consumatori e per funzionare come consumatori è necessaria l'omologazione e l'ipnosi all'oggetto gadget (tra questi oggetti gadget ci sono anche le certificazioni formative elette a trofei, sapere certificato ed anonimo). Gli psicofarmaci (non in assoluto ma in questa logica) servono ad appiattire sul nascere eventuali disfunzionalità a questo schema. E al medesimo fine concorrono le terapie cognitivo-comportamentali, i protocolli valutativi, la desertificazione delle singolarità.

I genitori sono orientati dal discorso sociale verso l'immediata normalizzazione delle eccezioni.

Forse potremmo dire, è una mia proposta riflessiva, che il discorso isterico è, attraverso i bambini intrattabili, una protesta che cerca, forse, un nuovo padre, anziché un nuovo padrone.

Come potrebbe operare allora "il discorso dell'analista" nella scuola, per far girare in maniera più equilibrata ciò che serve del discorso del padrone, ciò che serve del discorso isterico, ciò che serve del discorso dell'università, ciò che serve della solitudine di ciascuno? Con lo sportello d'ascolto? In parte sì, anche, potrebbe, siamo già all'intervento. Ma forse "il discorso dell'analista" può penetrare a monte come un modo nuovo di stare nella scuola degli operatori e un modo nuovo, dei genitori, di stare nella famiglia. Un modo che faccia girare gli altri discorsi, che non ceda, che resista. Uno spazio di solitudine capace di associarsi ad altre solitudini.

Come si fa a mettere operatori, insegnanti e genitori, in condizione di abitare anche questo spazio di solitudine che poi è l'ascolto, che poi è lo spazio dove possa manifestarsi la singolarità dei figli e degli alunni? Come si fa a mettere gli operatori in condizione di desiderare di saperne della propria implicazione all'infanzia? Dando loro la parola e accogliendo la loro parola. Non la chiacchiera mediatica, le troppe parole, ma la parola sorgiva, esitante. Gli interventi di Jonas nella scuola, che incontra alunni, insegnanti, genitori, è un intervento teso a creare questo spazio in cui l'inautenticità di cui parlava Sini possa avere asilo e essere messa in parola. Facendo così da ponte all'autenticità. Ponte malfermo ed esile, ma necessario e appassionato, per accogliere degnamente la degna domanda del bambino intrattabile.

